DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE - ROMA
Via IV Novembre, 149 - Telef. 67.121 63.521 61.460 67.845
ABBONAMENTI: Un anno . . . . L. 3.750
Un semestre . . . » 1.900
Un trimestre . . . » 1.000
Spedizione in abbonam. postale - Conto corrente postale 1/29795
PUBBLICITA': mm. colonna: Commerciali - Cinema 180. Domenicale 150. Echi spettacoli 150 Cronaca 160. Necrologie 180. Finanziaria. Banche 175, Legali 200, più tasse governative. Pagamento anticipato. Rivolgersi: SOC. PER LA PUBBLICITA IN ITALIA (S.P.I.) Via del Parlamento 9, Roma. Telef. 61.872. 63.694 e sue Succursali in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

CELANO: 2 MORTI E 12 FERITI
L'alleanza tra governo e padroni ha dato un nuovo frutto di sangue

ANNO XXVII (Nuova serie) N. 104 | MERCOLEDI' 3 MAGGIO 1950 ★ | Una copia L. 20 - Arretrata L. 25

STAMANE SCIOPERO GENERALE DI MEZZ'ORA IN TUTTO IL PAESE

L'Italia protesta contro l'orrendo eccidio di Celano
Basta con il fascismo agrario protetto dal governo!

Le decisioni dell'Esecutivo della CGIL - La sospensione del lavoro avrà inizio alle 11,30 - La fermata dei trasporti - I funerali delle vittime hanno luogo oggi con la partecipazione dei parlamentari dell'Opposizione - Le contraddizioni di Scelba

Disarmare gli agrari!

Nelle pozze di sangue, che hanno macchiato, la sera di domenica 30 aprile, la piazza di Celano, in Abruzzo, è un'impronta sin troppo evidente: l'impronta infame, triste, foriera di sciagure, del fascismo. Non hanno faticato a riconoscerla i contadini, che domenica si sono chinati a raccogliere nella piazza i loro fratelli assassinati e feriti.

I contadini di Celano avevano combattuto in febbraio un'eroica lotta insieme con i braccianti di tutto il Fucino. Essi chiedevano semplicemente di lavorare e di accrescere il rendimento di quella terra; chiedevano per i fittavoli un canone più equo: la secolare lotta dei contadini italiani contro lo sfruttamento medievale. Essi vinsero in modo magistrale perchè, unendosi, seppero isolare il principe e dimostrare al Paese la ragione e l'interesse nazionale stavano dalla loro parte; e la vittoria loro, in questi giorni, si stava concretando con l'assegnazione delle giornate lavorative, decise alla conclusione della vertenza. In questi giorni, finalmente si stava per applicare nel Fucino la legge violata impunemente per anni e anni dal principe Torlonia. Questo aspettavano domenica sera, raccolti nella loro piazza, i contadini di Celano.

E allora è venuta la vile, la tragica imboscata. Senza che avessero compiuto un solo gesto di minaccia, senza conflitto, freddamente e proditoriamente, i contadini sono stati colpiti a morte, feriti, falciati dal fuoco incrociato. Gli agrari non potevano consentire che si applicasse la legge. Battuti sul terreno legale, essi passavano all'azione terroristica e alla vendetta politica. Che importa la vita umana a questi banditi da strada, usi ad imporre la loro volontà e ad accumulare le loro favolose ricchezze con la forza del pugnale, con le coltellate della mafia e i mitra di Giuliano?

E' il più puro fascismo agrario, che ha parlato domenica a Celano il suo sinistro linguaggio di morte, come già a Portella della Ginestra in un altro sanguinoso 1° Maggio. Questo bubbone purulento della società italiana non è ancora estirpato, ma è vegeto e vitale, pronto ancora a corrompere e ad uccidere. Esiste in Italia questa organizzazione armata abituata ai delitti, ribelle ad ogni legge dello Stato e ad ogni costume civile, disposta ai gesti più disonoranti. Essa non è toccata dai poteri dello Stato, anzi è protetta dai prefetti e dai questori, è incoraggiata; i banditi da strada della agraria italiana sanno di potere disporre di questa organizzazione e sanno, quando essa non basta, di poter ricevere ausiliari dalle forze di polizia.

Che facevano domenica a sera i carabinieri di Celano? Erano forse ad arrestare i banditi della strada e i loro sicari? Erano occupati a stroncare l'imboscata che si preparava e a proteggere la vita dei cittadini? Hanno almeno arrestato gli assassini dopo che il delitto era stato compiuto, ponendosi a fianco del popolo minacciato e in difesa del popolo? No. I carabinieri di Celano erano intenti a sparare anch'essi sui contadini, erano impegnati a colpire i lavoratori e favorire l'imboscata, strumento, obiettivo, se non altro, della deliberata provocazione preparata dagli agrari.

Ed ecco allora il quadro orrendo e grottesco che ci si presenta a Celano: gli assassini squadristi e le forze di polizia che sparano ambedue sul popolo; i banditi da strada, i quali non solo non vengono colpiti dall'intelligente azione preventiva delle forze dello Stato, ma sono da esse favoriti nella loro azione delittuosa e nella loro criminale rivolta alla legge; i moschetti delle forze dell'ordine che sono puntati non già sui sicari assassini, ma sulle vittime inconscie ed inermi dell'assassinio!

Il cuore trabocca di indignazione per questo spettacolo sciagurato che disonora il nostro Paese ed è un'accusa infamante per il regime che lo regge. Non vogliamo che le campagne d'Italia continuino ad essere insanguinate e tiranneggiate dalla legge del mitra e del pugnale. Non vogliamo che torni il fascismo. Non vogliamo che duri ancora questa protezione indegna assicurata alle forze del fascismo assassino.

Il governo, dopo aver di nuovo mentito con versioni false, tenta questa volta di separare la sua responsabilità da quella dei banditi che hanno ucciso a Celano.

Tentativo difficile e disperato, quando i fatti accusano con la loro tragica evidenza. Non basta annunciare una taglia per cancellare le responsabilità di tutta una politica. Non può essere difensore e garante contro il piombo del fascismo agrario chi ha dato uno sciagurato esempio a Melissa, a Torremaggiore, a Modena.

Sul luogo dell'eccidio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

AVEZZANO, 2 — Domenica sera a Celano, uno dei maggiori comuni del Fucino, è stato consumato un nuovo orrendo eccidio di lavoratori. Hanno sparato sui braccianti fucinesi gli squadristi del principe Torlonia e i carabinieri del ministro Scelba. Due braccianti sono morti: Antonio Berardicurti, di 35 anni, colpito alla gola, Antonio Paris, di 45 anni, colpito al costato. Altri dodici contadini cadevano falciati dalle scariche: Giovanni Baliva, Antonio Baruffa, Costanzo Ramunno, Settimio Cavasinni, Franco Tirabassi, Antonio Jacutone, Orazio Rossi, Tobia Paris, Gasparre Fegatilli, Esterina Palumbo, Maria Stefanucci, Loreta Pestilli.

Sulla piazza, domenica sera, erano raccolti in gruppi i contadini: nella casa comunale si svolgevano i lavori della Commissione per il collocamento e i braccianti attendevano i risultati. Si stavano definendo i nomi di coloro che avrebbero dovuto lavorare, per turni, in seguito alla conquista di 250 mila giornate lavorative a carico di Torlonia. Non era in corso alcuna agitazione, la calma più assoluta regnava nel paese.

Tuttavia, quattro carabinieri e un maresciallo si recavano in Comune, e ne uscivano poco dopo, allontanando coi calci del moschetto i contadini che si trovavano lì presso. I carabinieri si portavano poi su un lato della piazza, e si aveva la impressione che tornassero in caserma.

Invece senza che i contadini si fossero mossi in nessun modo, i carabinieri aprivano il fuoco. I contadini si gettavano in terra. Ed ecco che dal lato opposto della piazza altri colpi di arma da fuoco venivano esplosi da alcuni fascisti. La sparatoria si prolungava per qualche minuto. Antonio Paris, caduto in una pozza di sangue; così Berardicurti, così i dodici feriti.

Non c'era scampo, quella domenica sera. I segni dei proiettili sono ovunque, nella piazza, e dimostrano, con chiarezza estrema, come vi sia stato un vero e proprio fuoco incrociato, con intenzione di uccidere. Seguendo la direzione dei cinque fori che si trovano accanto al sangue di Agostino Paris, abbiamo chiesto: «Che cosa è quella casa?». E' il circolo dei signori», ci hanno detto. Il circolo dei signori è chiuso, adesso, e le sue finestre sono sbarrate. I signori non si fanno vedere nella piazza e non si fanno vedere neanche i carabinieri, ma dentro la loro Stazione, quando vi siamo entrati, li abbiamo visti stesi per terra su un mucchio di paglia. Erano parecchi, dormivano col fucile tra le braccia, dentro la caserma quasi bloccata dai cavalli di frisia. Sono venuti fin da Chieti, perchè quelli di Celano sembravano pochi e sembravano pochi anche quelli di Avezzano.

Qui a Celano i carabinieri sentono di avere una buona percentuale di responsabilità, anche se fanno burrascose riunioni con un colonnello di Chieti, e rigettano tutta la colpa sui fascisti. I fascisti hanno sparato, non c'è dubbio, e quasi certamente sono essi i diretti assassini. Ma avrebbero sparato se i carabinieri fossero stati calmi? L'on. Amiconi, uno dei parlamentari che conducono una inchiesta sui luoghi, ci ha chiarito la situazione:

La smentita di Amiconi

«So che un comunicato governativo ha detto che io avrei scagionato i carabinieri da ogni responsabilità. Ciò è falso. Io ho consegnato all'Autorità, assieme all'on. Spallone, un elenco dettagliato di testimonianze che indicano un gruppo di fascisti come coloro che spararono sulla folla, ma ciò non toglie che i carabinieri spararono per primi».

Dovunque, dai capannelli, si odono le voci cadenzate di quelli che leggono l'edizione straordinaria de «l'Unità» agli altri operai analfabeti che stanno a sentire con gli occhi spalancati. Il segretario della Sezione del PCI, Canselmi, un giovane abruzzese dall'aspetto energico, sta in mezzo al crocchio più grande e legge con calma il racconto dei fatti. Legge come lui stesso sia stato fatto segno al ripetuto tiro di una pistola, che non l'ha colpito. Egli continua a compiere il suo dovere.

La lotta continua

Questi uomini, gli uomini di Celano e del Fucino, e le terre su cui essi vivono e lottano, sono oggi all'ordine del giorno. Domani, in questo paesetto si daranno convegno i rappresentanti del popolo di tutta Italia, i parlamentari dell'Opposizione, che già affluiscono ad Avezzano per partecipare ai funerali dei due Caduti del Primo Maggio 1950.

A Celano le donne in lutto, i disoccupati che non riescono a vivere nelle baracche, attendono gli uomini dell'Opposizione per stringere loro silenziosamente la mano, per chiedere loro un nuovo impegno di lotta. Ma la giornata di domani è decisiva anche per un altro verso.

Celano è il nuovo episodio luttuoso della grande lotta per ottenere che Torlonia rispetti l'accordo delle 250 mila giornate lavorative. La situazione è tesa. Domani dovrebbe iniziare il primo turno di quelle giornate, e fino a questa sera gli uomini di Torlonia e quelli dei «sindacati liberi» hanno fatto di tutto per sabotare l'opera delle commissioni incaricate di stabilire l'elenco dei nomi dei braccianti

A Trasacco, a Luco, negli altri 14 comuni della provincia, le commissioni lavorano tra questi ostacoli.

Già oggi il principe ha sentito con molta chiarezza che cosa significhi la forza dei braccianti e quali siano le loro alleanze. Tutto l'Abruzzo è sceso in sciopero generale. Quando siamo giunti ad Avezzano lo sciopero era compattissimo: «Chiuso per lutto», era scritto sui negozi. Il Fucino non vuole Torlonia e lo grida a piena voce da tutti i muri, dalle mille scritte dei manifesti listati a lutto; e lo chiederanno domani, convenuti a Celano da tutti i paesi assieme ai parlamentari dell'Opposizione, i braccianti del Fucino.

TOMMASO CHIARETTI

LA RISPOSTA POPOLARE

Le classi lavoratrici, e in primo luogo la classe operaia, hanno manifestato subito spontaneamente la loro protesta e il loro sdegno profondi per il nuovo orrendo eccidio di Celano.

A *Torino* la Camera del Lavoro ha proclamato ieri lo sciopero generale di quattro ore a partire dalle 14. Tutta la vita produttiva della città si è arrestata di colpo.

In tutte le fabbriche di *Milano* e provincia gli operai e gli impiegati hanno sospeso il lavoro riunendosi in affollatissime assemblee. A *Sesto S. Giovanni* la sospensione del lavoro ha avuto la durata di un'ora.

Scioperi parziali, assemblee, comizi e manifestazioni si sono avuti anche a *Genova, Bologna, Padova, Ravenna, Brescia, Venezia* e in tutte le province emiliane. Anche a *Trieste* le organizzazioni sindacali e democratiche hanno immediatamente levato la loro vibrata protesta.

A *Pistoia* si è unita alla protesta operaia contro la politica governativa degli eccidi la Direzione della «S. Giorgio». Vivissimo il fermento a *Terni*. A *Campobasso* hanno scioperato gli edili. A *Roma*, nei luoghi di lavoro, sono state tenute assemblee e si sono votati energici ordini del giorno.

La Federbraccianti nazionale ha inviato il suo commosso saluto alle vittime, che vengono ad aggiungersi ai 75 contadini Caduti dalla Liberazione ad oggi. La Federbraccianti ha denunciato in un suo comunicato alla pubblica opinione che l'eccidio di Celano «trae origine dalla preordinata e sistematica azione delle autorità predisposte all'attuazione della legge sul collocamento, tendente a trasformare tale legge in strumento di divisione e di odio tra i lavoratori, nell'interesse esclusivo dei proprietari terrieri». La Federbraccianti ha chiesto infine l'arresto e la punizione dei responsabili.

L'ECCIDIO DI CELANO ALLA CAMERA

Il ministro Scelba rigetta la responsabilità su provocatori

Le menzogne del governo smentite da Marisa Rodano e Perrotti - 1 milione di taglia sugli assassini

Il Comitato Esecutivo della CGIL riunito in seduta straordinaria in seguito all'eccidio di Celano, ha inviato il commosso saluto dei lavoratori italiani alle vittime e la più viva espressione di cordoglio e di solidarietà alle loro famiglie ed a tutti i lavoratori del Fucino che conducono una battaglia per la conquista del diritto elementare al lavoro ed alla vita contro i metodi di sfruttamento feudale del Principe Torlonia e degli altri latifondisti.

Il Comitato Esecutivo ha rilevato che ulteriori risultati emersi dall'inchiesta tuttora in corso confermano una responsabilità più diretta di elementi fascisti a servizio del Principe Torlonia nello assassinio dei due lavoratori e nel ferimento degli altri undici.

Riservandosi di riesaminare la situazione appena saranno noti i risultati definitivi dell'inchiesta in corso, il Comitato Esecutivo ha preso le seguenti decisioni:

1) Una sospensione generale del lavoro in tutte le aziende in segno di protesta e di lutto per il 3 maggio della durata di mezz'ora, dalle 11,30 a mezzogiorno. Per i trasporti urbani la fermata del lavoro è limitata a 5 minuti, dalle 11,30 alle 11,35 e sono esclusi dalla fermata del lavoro i ferrovieri ed i servizi indispensabili;

2) di partecipare ai funerali delle vittime con una propria rappresentanza composta dai segretari confederali Di Vittorio e Cacciatore e dal vice segretario Federico Rossi.

La Federazione nazionale degli Statali aderente alla CGIL, per dare una dimostrazione tangibile della solidarietà dei dipendenti delle pubbliche amministrazioni con le famiglie delle vittime del lavoro, ha lanciato una sottoscrizione nazionale fra tutti gli impiegati dello Stato. La Segreteria della Federazione ha aperto la sottoscrizione con un versamento di 20.000 lire.

L'eco dell'eccidio infame di Celano è giunto ieri stesso alla Camera. Cinque interrogazioni urgenti sono state infatti presentate da parte della compagna Marisa RODANO, del socialista PERROTTI, del d. c. FABRIANI, RIVERA e PROIA, Sceiba ha risposto.

La versione del ministro è stata questa. Dopo un preambolo sulle pretese sopraffazioni socialcomuniste per quanto riguarda l'avviamento al lavoro dei braccianti, il ministro ha affermato che i carabinieri, chiamati dall'assessore Tropea al Comune, sono stati presi a sassate due volte, all'entrata e all'uscita. Secondo il ministro vi sarebbero stati anche colpi d'arma da fuoco contro i carabinieri: affermazione falsa, contrastante con le dichiarazioni dei comandanti dei carabinieri a Celano. Quattro carabinieri sarebbero stati contusi. Nella piazza i carabinieri che uscivano dal Comune avrebbero sparato in aria e per terra in seguito alle sassate e ai colpi d'arma da fuoco partiti da elementi misbiatisi alla folla in vile agguato».

Il ministro, citando una dichiarazione del compagno Amiconi in modo tendenzioso, ha quindi escluso qualsiasi responsabilità dei carabinieri. Quattro persone, tra cui due guardie comunali sono state denunciate dai cittadini — egli ha aggiunto — come autori dell'eccidio. Le indagini per accertare le responsabilità proseguono: l'autopsia costituirà in proposito un elemento decisivo.

Scelba ha respinto «con sdegno» l'accusa rivolta al governo per questo ennesimo eccidio, ha assicurato che tutto sarà fatto per assicurare i colpevoli alla giustizia, ha annunciato che una taglia di un milione è stata posta a questo scopo, e ha rivolto un appello a tutti i partiti perchè collaborino a far piena luce sul sanguinoso episodio.

Il d.c. RIVERA si è detto soddisfatto. Il socialista PERROTTI ha risposto smentendo le falsità contenute nella versione del ministro e mettendo soprattutto in rilievo

(Continua in 5.a pagina 4.a colonna)

IL DIBATTITO A PALAZZO MADAMA SU TRIESTE

Severo attacco del senatore Orlando alla "politica autolesionista" di De Gasperi

L'illustre statista chiede al governo di rivedere il sistema delle sue alleanze Labriola invita a uscire dal Patto atlantico - De Nicola presente in aula

Nella seduta di ieri al Senato, dopo una solenne commemorazione della figura di Eugenio Chiesa, la cui salma è stata riportata in Patria da Parigi domenica scorsa, ha preso la parola il sen. Vittorio Emanuele Orlando per svolgere la prima delle annunciate interpellanze sul problema di Trieste. Tribune del pubblico e settori dell'Assemblea apparivano gremitissimi: tra i senatori è stata da tutti notata la insolita presenza del primo Presidente della Repubblica italiana, Enrico De Nicola. In un lungo discorso durato due ore e mezzo, tra la vivissima attenzione di tutti i settori e del Governo al completo, il sen. Orlando ha fatto risaltare gli aspetti più umilianti della politica estera di rinuncia e di acquiescenza del Governo di fronte al problema di Trieste, concludendo nell'invito a De Gasperi a rivedere tutto il sistema delle alleanze, che lo legano a coloro che «si dicono alleati, ma non sono neppure amici».

Dopo aver criticato «l'illusione del Governo di fare una politica mondiale o europea, mentre la realtà richiama a ben altri, dolorosi confronti», l'oratore ha ricordato come in un primo momento egli stesso chiese dei chiarimenti al Governo sul significato del Patto Atlantico, credendo di intravedere in esso una possibilità di revisione del Trattato di Pace. «Successivamente seppi invece — ha affermato con forza il sen. Orlando — che l'adesione a quel patto significava un ulteriore sacrificio, perchè continuavamo ad essere in uno stato di menomazione».

L'oratore ha quindi giudicato impolitica l'argomentazione del Governo secondo cui la colpa dell'attuale situazione sarebbe *sic et simpliciter* da attribuirsi all'eredità del fascismo. «La politica è azione: — ha affermato il vecchio statista — provvede perchè il bene sia un meglio, perchè il male sia meno male. Il politico non risale alla causa remota per giustificare la sua inazione». E qui tra l'ilarità dell'assemblea, il sen. Orlando ha detto: «Se qualcuno ritiene che il Governo attuale sia una disgrazia non si può dire che la colpa è del fascismo. Se io mi associassi invece ai suoi laudatori, dovrei anche dire che il merito di questo Governo è del fascismo». Orlando ha quindi invitato il Governo ad assumersi la piena responsabilità delle sue azioni ed a formulare una protesta che assuma il significato di un vero e proprio gesto di ribellione nei confronti dell'atteggiamento di trascuratezza con cui gli «alleati» trattano l'Italia. Il vecchio parlamentare qui ha ricordato la posizione assunta dalla stampa responsabile americana all'indomani delle violenze e barbarie commesse dai titini nella zona B. L'invito della stampa americana era sostanzialmente questo: «Gli italiani ci lascino fare la nostra politica, si rassegnino, non ci facciano credere con le loro proteste».

L'oratore ha esaminato quindi brevemente il valore della dichiarazione tripartita del 20 marzo del 1948 ed ha rilevato come, essendo stata fatta alla vigilia delle elezioni, essa debba ritenersi come una vera e propria promessa impegnativa legata al risultato delle elezioni. «Se qui fossimo in materia di diritto privato — ha detto Orlando — e fossero validi i canoni del diritto romano, sa lei, on. presidente del Consiglio, che le elezioni del 18 aprile potrebbero essere annullate?». (Sbigottimento della maggioranza democristiana, che tenta con grida isteriche di dominare la voce dell'oratore). Ma Orlando continua con tono divertito: «Scusatemi la parentesi privatistica, ma è noto che se un contratto è fatto sotto un presupposto, e questo presupposto viene a mancare anche il contratto cade».

Passando alle conclusioni del suo brillante discorso, il sen. Orlando ha esaminato le varie soluzioni possibili per un'efficace azione italiana sulla questione di Trieste: egli ha escluso la possibilità di una denuncia all'ONU, non ritenendo allo stato attuale l'ONU capace di svolgere una seria azione. Non si è dichiarato d'accordo con la proposta sovietica, per la applicazione del Trattato di Pace perchè venga ricostituita, con la nomina del Governatore e l'allontanamento delle truppe straniere, l'integrità del Territorio Libero. Egli ha riconosciuto tuttavia che tale soluzione va guadagnando sempre più le simpatie degli istriani. L'oratore ha affermato pure la inutilità di una denuncia del Trattato di Pace e infine ha invitato il Governo, come unica soluzione possibile, a rivedere il sistema delle sue alleanze, uscendo da una politica di puro autolesionismo.

Dopo una breve sospensione della seduta il senatore indipendente LABRIOLA ha svolto la sua interpellanza diretta al Presidente del Consiglio «per sapere se — in vista dell'atteggiamento degli anglo-americani e dei francesi nella questione del Territorio Libero di Trieste e del loro mancato impegno di restituire l'italiana Trieste all'Italia — non sia il caso di avvisare che l'Italia intende ritirarsi dal Patto Atlantico». Dopo aver dichiarato che il caso di Trieste è solo un episodio di quegli abbandoni e di quelle rinunce ai quali Sforza ci ha abituati e che il governo italiano ha aderito al Patto Atlantico solo per combattere il comunismo, Labriola ha affrontato il punto centrale della sua argomentazione. Non esiste — egli ha sostenuto — soltanto l'alternativa Patto Atlantico o alleanza con l'U.R.S.S. E' possibile invece difendere i nostri interessi stracciando il Patto Atlantico e non alleandosi con l'Unione Sovietica, ma proclamando la neutralità. In caso di guerra — egli ha concluso — nè gli Stati Uniti nè l'U. R. S. S. avrebbero bisogno di occupare il nostro Paese.

Per ultimo ha preso la parola il sen. JACINI. Egli aveva presentato una terza interpellanza al Governo, sul problema triestino, ma in realtà ha limitato il proprio compito a una difesa d'ufficio delle posizioni governative, polemizzando direttamente con quanto avevano asserito i due precedenti oratori. Per questa irregolarità il conte Jacini è stato richiamato anche dal Presidente.

In sostanza egli ha detto solo questo: di avere fiducia nella dichiarazione tripartita del '48. Gli istriani non pensino a un plebiscito: si accontentino del riconoscimento alleato sull'italianità di Trieste.

La risposta dell'on. De Gasperi alle varie interpellanze è stata quindi rinviata — data l'ora tarda — a domani pomeriggio.

SCANDALOSA CONCLUSIONE DEL PROCESSO AL TRIBUNALE MILITARE

Il traditore Graziani in libertà tra un anno!

La condanna a 19 anni assicura praticamente la scarcerazione del "maresciallo" repubblichino - "E' il processo dell'Anno Santo!" dichiara il giurista clericale Carnelutti

Alle 22,05 di ieri sera, dopo undici ore di camera di consiglio, il Tribunale Militare presieduto dal generale Beuardo e composto dai generali Santacroce, Pelligra, Gelish e De Castiglione, ha emesso la sentenza contro il fellone Rodolfo Graziani.

Il massacratore di indigeni e di partigiani è stato assolto per «insufficenza di prove» dal reato di impiego di forze armate nella guerra antipartigiana e gli sono state concesse le attenuanti generiche per il «fine nobile» del suo atteggiamento, nonchè l'attenuante specifica per «atti di valore». La condanna è risultata così scandalosamente mite: 19 anni, da cui vanno tolti 13 anni e 18 mesi per vari condoni. Detratta dalla pena residua la detenzione preventiva, si scopre che Graziani tra soli quattordici mesi sarà rimesso in libertà.

La sentenza è stata accolta dal traditore con malcelata emozione e i difensori hanno già espresso la intenzione di ricorrere contro di essa al Tribunale Supremo Militare.

Prima che i giudici si riunissero in Camera di Consiglio per elaborare la sentenza, il prof. Carnelutti aveva concluso in mattinata la sua chilometrica arringa compiacendosi di sottolineare il clima filofascista in cui si è svolto il processo. «A Norimberga — egli aveva detto — i nemici giudicarono i nemici. A Parigi Petain venne giudicato troppo presto. Roma ha saputo attendere un ambiente come questo». Ma quale Roma? Il difensore non aveva voluto lasciare dubbi: la Roma dei Cesari e dei Papi, la Roma dell'Anno Santo.

Carnelutti aveva anche fatto la apologia del machiavellismo deteriore e del doppio-giochismo che hanno sempre marchiato d'infamia le classi dirigenti nostrane dichiarando: «L'Italia dopo l'8 settembre si divise in due. Guai a noi se ciò non fosse avvenuto. L'Italia aveva bisogno che i suoi figli si combattessero l'un l'altro dalla parte di Graziani come da quella di Badoglio».

Anche Graziani aveva tenuto, nella sua dichiarazione finale, lo stesso linguaggio da doppio-giochista accomunando insieme «quelli che combatterono da una parte e dall'altra della trincea scavata con l'8 settembre». Dopo avere assunto la responsabilità solo «nei limiti delle specifiche funzioni di capo di S. M. Generale, di ministro e di comandante dell'armata di Liguria» aveva aggiunto: «Oggi forse nelle stesse circostanze farei altrettanto». Ed ecco un altro pezzo del suo pistolotto, cui Graziani aveva precedentemente fatto precedere la limitazione delle proprie responsabilità. «Nulla rinnego della mia azione nel fascismo per 18 anni in Africa ed in Italia. Nulla rinnego della mia azione nella repubblica sociale. Rivolgo il mio saluto a tutti i combattenti repubblichini, anche a quelli che soffrono in prigione».

Graziani sapeva evidentemente di farla franca anche con queste roboanti dichiarazioni.

Sentenze dell'Anno Santo

Brevi considerazioni su questa ignobile farsa. Tutti sentiamo che non si tratta di un «errore giudiziario», di debolezza umana o di una sentenza infelice che dia luogo alle consuete polemiche e discussioni. Nella sua brutalità la conclusione del processo Graziani pone di fronte alla coscienza di tutti gli antifascisti una domanda perentoria: fino a che punto le forze che dominano lo Stato si sono spinte nella loro azione di sovvertimento e di restaurazione?

La risposta è semplice perchè è già stata data con chiarezza esemplare dal principale difensore dell'imputato. Questo processo — ha detto il Carnelutti — è il contraltare di quello di Norimberga, è il processo dell'Anno Santo e della Roma papale. Lasciamo stare il papa, per il momento, e limitiamoci a raccogliere questa dichiarazione per quello che essa in realtà significa: non solo il regime clericale che governa l'Italia non ha nulla in comune con la grandiosa lotta dei popoli contro la barbarie nazista e fascista, ma pretende addirittura di sovvertirne le basi morali, giuridiche e politiche che avevano trovato nell'impegno assunto dai governi democratici di tutto il mondo di punire i criminali di guerra pieno riconoscimento.

Questa è la strada che squalifica l'Italia; così si arriva ben presto alla preclusione di ogni prospettiva di progresso e di pacifica convivenza per il nostro Paese, al tradimento degli interessi nazionali, alla restaurazione del fascismo.

Siamo arrivati al punto in cui certi generali sembrano voler dimenticare persino il loro antico orgoglio di casta, che impone la punizione inesorabile dei vili, pur di «stare in linea» con lo spirito dei «nuovi tempi» d'Anno Santo. Lo tengano presente, gli antifascisti della Resistenza. Toccherà ancora una volta ad essi difendere l'onore dell'esercito e delle bandiere italiane.

Sforza si appresta a cedere la zona B?

PARIGI, 2 (*G.B.*). — Un dispaccio Reuter da Roma diffuso a Parigi rivela prossima l'apertura di trattative dirette tra il governo italiano e jugoslavo su Trieste. Scrive la *Reuter*: «Si considera a Roma che il governo deve innanzi tutto preparare l'opinione pubblica nel paese alla cessione di parte del territorio di Trieste alla Jugoslavia. ...Belgrado potrà forse acconsentire a che la Zona A, occupata dagli anglo-americani, sia ridata all'Italia. Ma si dice anche che il maresciallo Tito desidera forse che gli anglo-americani continuino ad occupare la *Zona A* di Trieste perchè la loro presenza rafforzerebbe la sua posizione nei riguardi dei vicini orientali e settentrionali della Jugoslavia».